



«Alfalibri» In classifica solo scrittura di qualità

In coda ad *Alfalibri* numero uno, il neonato inserto accluso al numero di maggio di *Alfabeta 2*, trovate la classifica. Anche qui i due libri di cucina televisiva che da un trimestre sono nella top ten italiana? No. Si apre con un'esordiente, la Viola Di Grado che ha debuttato nella narrativa per e/o con *Settanta per cento acrilico trenta lana*. Più sotto, per la poesia c'è Eugenio De Signoribus con *Trinità dell'esodo* (Garzanti). E che dire di Emanuele Zinato, primo per la saggistica, con *Le idee e le forme* (Carocci)? Non sembra, ma siamo nel Bel Paese. Solo che la classifica, ripresa da quella di «Pordenonenlegge», anziché premiare la «quantità» (copie vendute) premia la «qualità» (giudizio dei lettori). Andrea Cortellessa e Maria Teresa Carbone, coordinatori redazionali, insieme con Umberto Eco e Maurizio Ferraris, entrambi firme del vecchio *Alfabeta*, quello che uscì in 114 numeri tra il 1979 e il 1988, presentano *Alfalibri* al Salone del Libro.

ECO: «TEMPI ALLA GOEBBELS»

Cortellessa spiega che il supplemento nasce in sintonia con l'osservazione che Maria Corti faceva 32 anni fa sull'*Alfabeta* d'antan, a proposito delle pagine culturali dei giornali, schiave della «notizia» e incapaci di valorizzare la «novità» culturale. Oggi tanto più vero, aggiunge, se si osserva il «manuale Cencelli» con cui nei giornali si appaltano righe ai vari marchi editoriali. Diverso il contesto: per Umberto Eco oggi siamo in tempi alla Goebbels con «i nostri governanti che dicono "quando sento la parola cultura prendo la pistola"». *Alfalibri* arriva ai lettori con un conversazione sulla critica tra Daniele Giglioli e Mario Lavagetto, con il reportage di Giorgio Falco e Sabrina Ragucci e con il servizio fotografico inedito (e magnificamente inquietante) che Mario Dondero ha realizzato al tribunale di Milano il 6 aprile 2011, primo giorno del processo Ruby. Dicono Cortellessa e Carboni che gli piacerebbe recuperare la giocosità del primo *Alfabeta*. Come farlo, in quest'Italia fosca e grottesca?

M.S.P.



La percussionista Evelyn Glennie

Evelyn Glennie e le vibrazioni del silenzio

Lo straordinario concerto di percussioni a Roma dell'artista sorda che percepisce il ritmo attraverso i piedi nudi

LUCA DEL FRA
ROMA

Una decina di anni fa una cantante cieca si presentò come concorrente a Sanremo e uno dei santoni del dopofestival cui la sua esibizione non era andata a genio per sentirsi *uncorrect* e schernirla sentenziò che dopo i ciechi sarebbe venuta l'epoca dei musicisti sordi: come capita spesso ai sacerdoti del piccolo schermo profetizzava quanto già accadeva da anni. Infatti Evelyn Glennie, sorda dall'età di otto anni, all'epoca era già una musicista affermata e non è un caso unico. Unico è invece che sia una delle migliori percussioniste al mondo, in grado di suonare come solista con un'orchestra sinfonica diretta da bacchette prestigiose come Georg Solti, Seiji Ozawa o Antonio Pappano al pari di complessi cameristici o star del rock come Elton John, Sting, Bjork, e aver vinto numerosi premi e Grammy award, tanto da essere nominata ufficiale dell'Impero Britannico e poi da-

me – titolo al femminile per baronetto. Ma neppure un Solone televisivo avrebbe previsto che Glennie per un suo concerto a solo avrebbe potuto creare un pubblico almeno in parte formato da sordi, come è accaduto giovedì a Roma al Teatro Olimpico dove numerosi rappresentanti delle associazioni degli audiolesi si sono dati appuntamento e sono stati accuratamente fatti sedere dagli organizzatori della Filarmonica Romana nelle prime file in modo da percepire le vibrazioni. E vederli è una cosa che colpisce e fa riflettere su cosa sia la musica.

Il segreto di Glennie è lì, le vibrazioni: suona senza scarpe e le percepisce con i piedi, ma anche con tutto il resto della sua persona.

Quello che colpisce di questa donna affascinante è come, la mattina prima del concerto, si sia confrontata con quelle associazioni: sarà perché siamo italiani, ma le domande velate di una certa metafisica, avevano come oggetto la ricerca della luce o della musica interiore: «Tutti abbiamo una musica dentro – tagliava corto

Glennie – il problema è tirarla fuori. A questo servono la famiglia e la scuola. Sono stata fortunata a poter provare a suonare il pianoforte e il clarinetto prima di trovare la mia strada con le percussioni. L'ho potuto fare perché l'insegnamento della musica a scuola era gratuito, oggi non lo è più», aggiungiamo, dopo anni di «riforme strutturali» di Thatcher, Blair e Cameron. È il sano sen-

Il segreto

«Imparate ad ascoltare: la musica è una cosa che vi deve assorbire»

so della realtà, da forte donna scozzese nata in un paesino vicino ad Aberdeen, che guida Glennie anche quando ironica sottolinea: «Non riuscire a sentire i suoni è frustrante, ma sentirne troppi può essere altrettanto frustrante e controproducente». E raccomanda: «Concentrazione: imparate ad ascoltare. La musica è una cosa che vi deve assorbire completamente, non si può fare scrivendo un sms o una mail. È solo la totale concentrazione che mi permette di ascoltare la musica attraverso il mio corpo». E le sue parole, pronunciate con gentilezza tutta britannica, sono sferzate per gli ascoltatori: non a caso Glennie è spesso chiamata come speaker motivazionale in conferenze di grandi aziende o banche internazionali.

Il talento virtuosistico di Glennie alle percussioni è indubbio, bisognava ascoltare in *Prim* di Askeel Måsson come faceva parlare il tamburo rullante – noiosamente impiegato nel pop-rock per marcare in fortissimo il tempo debole –, o come volava sulla immensa marimba 5 ottave, strumento che predilige. Sorprende che una musicista sorda come Glennie abbia una sensibilità e un controllo assoluto per il piano, il pianissimo, per le sfumature più sottili, ma forse ciò che la distingue è l'uso materico che fa del suono, come quando trasforma *Libertango* di Piazzolla, da raffinata cartolina in bianco e nero in una tela in blue di Rothko. Nel concerto di giovedì ha presentato un repertorio curioso, per lo più fatto di brani contemporanei, spesso commissionati da lei stessa – per Glennie sono stati composti oltre 160 pezzi dove le percussioni hanno un ruolo solistico.

E per fortuna non ha perso la sua ironia, sfoggiando perfino un pezzo dove suonava vasi da fiori – vuoti – che aveva comprato appena scesa dall'aereo sulla via dell'albergo: «In ogni paese sono diversi – ha spiegato –, alcuni vasi a esempio si rompono quando li suoni, ci rammentano che esiste l'imprevedibile». ●